

ANTONIO VEGGIANI

LA FRANA DI SORBANO E L'INTERRIMENTO DELLA NECROPOLI ROMANA DI PIAN DI BEZZO

Ho avuto modo, durante la campagna di scavi eseguiti nell'estate del 1951 dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna nella necropoli romana di Pian di Bezzo, di osservare i terreni ricoprenti lo strato romano e di rilevare così la loro posizione stratigrafica (1).

In una trincea scavata in corrispondenza della strada romana si notavano dall'alto in basso i seguenti strati: un primo strato di terreno vegetale, argilloso, di m. 1,10, un secondo strato di argille sabbiose dello spessore di m. 1,20 ed infine un terzo strato di argille di colore grigiastro di m. 1 immediatamente a contatto dello strato romano. La strada acciottolata romana risultava così ricoperta da depositi alluvionali per uno spessore complessivo di m. 3,30. In un'altra trincea scavata fuori dell'asse stradale in una zona del ripiano di Pian di Bezzo costeggiante il fiume Savio ho notato, sempre dall'alto in basso, i seguenti terreni: m. 0,90 di terreno vegetale, argilloso, m. 1,40 di sabbia ed infine m. 1 di argilla grigiastra; complessivamente anche qui un deposito alluvionale dello spessore di m. 3,30 al di sopra dello strato romano. A sua volta lo strato romano giaceva sui depositi alluvionali, formati da argille grigio-scuri ferruginose, da ghiaie, appartenenti al vecchio terrazzo fluviale olocenico che in epoca romana rappresentava il piano di campagna; al di sotto ancora le rocce della formazione marnoso-arenacea miocenica. L'intera stratigrafia si può notare con evidenza

(1) Ringrazio vivamente l'amico prof. G. A. Mansuelli, Ispettore della Soprintendenza alle Antichità di Bologna, per avermi in quella occasione facilitato le ricerche.

osservando l'attuale ripiano di Pian di Bezzo dal fiume che scorre al di sotto con un dislivello di m. 9. Inoltre lungo la scarpata del terrazzo costeggiante il fiume si notano resti di laterizi romani in strato, e di quando in quando rinvenimenti romani sono stati effettuati lungo il greto del fiume proprio dalla parte di Pian di Bezzo, ciò che prova come parte del terrazzo sul quale giaceva la necropoli sia stato eroso dalle acque del Savio. Un residuo del terrazzo fluviale coevo a quello di Pian di Bezzo che trovai sulla destra nelle vicinanze della confluenza nel Savio del torrente Fanante, si nota sotto il palazzo della sede comunale di Sorbano sulla sinistra del fiume.

La natura dei depositi ricoprenti lo strato romano dimostra chiaramente che nella zona vi è stato un sovralluvionamento dovuto ad un lago formatosi in seguito allo sbarramento del letto del fiume da parte di una grossa frana nella zona a valle della Necropoli. E' interessante quindi chiarire la genesi di tale fenomeno naturale (2) che ha permesso l'accumulo di un potente banco di limo sui monumenti funerari romani, limo che, a guisa delle sabbie desertiche per i numerosi monumenti romani libici o a guisa dei materiali vulcanici per Pompei, ha conservato quasi intatti quei grandi mausolei a cuspide piramidale unici fino ad ora rinvenuti in Italia in istato quasi di completezza e permesso lo studio delle loro importanti forme architettoniche (3). L'ipotesi di un interrimento della necropoli dovuto alla formazione sopravvenuta di un lago da frana era già stata accolta bensì dal prof. Salvatore Aurigemma (4);

(2) La presente nota vuole essere un completamento di quanto ho scritto nella rivista dell'Istituto Geografico Militare di Firenze « L'Universo », anno XXXII, n. 4 (luglio-agosto 1953), pp. 622-624: A. VEGGIANI, *L'interrimento della necropoli romana a Pian di Bezzo (Sarsina)*.

(3) I rinvenimenti nella zona di Pian di Bezzo, quasi tutti di carattere funerario, noti fin dal secolo XVI, cioè dall'epoca in cui lo storico sarsinate Filippo Antonini ne diede memoria (vedi F. ANTONINI, *Delle antichità di Sarsina*, ristampa G. Fantini, Faenza 1769, pp. 33, 54, 67, 71), fecero supporre che colà giacesse la necropoli della Sarsina romana. Ma solo nel 1927, con l'inizio di scavi sistematici da parte della Soprintendenza alle Antichità per l'Emilia e Romagna sotto la direzione del prof. Salvatore Aurigemma, si ebbe conferma di quanto supposto.

(4) SALVATORE AURIGEMMA, *I Mausolei di Sarsina*, in « Le vie d'Italia », anno XL, n. 11 (novembre 1934), p. 818; S. AURIGEMMA, *Mausolei di Sarsina a guglia piramidale*, in « Palladio », a. I (1937), p. 41. Anche il geologo PAOLO PRINCIPI nella sua *Relazione al rilevamento geologico del quadrante al 50.000 « Mercato Saraceno »* del foglio 108 della carta d'Italia

ma non era stato determinato finora con sufficiente esattezza e certezza il punto dove la frana si era verificata. L'Aurigemma infatti suppose che in età incerta, ma forse non molto posteriore all'impero di Marco Aurelio (a. 161-180 d.C) (5), avvenne un grande scoscendimento di rocce dalla parte di Ca di Simone, il fiume rimase ostruito ed un lago si formò fra la stretta di Sorbano e Sarsina.

Ricerche condotte nella zona mi hanno permesso di accertare che la frana non è avvenuta dalla parte di Ca di Simone sulla destra del Savio, ma un grande scorrimento degli strati della formazione marnoso-arenacea miocenica si è verificato a valle del ponte attuale della strada statale sul Savio nei pressi di Sorbano, e tale scorrimento ha avuto luogo sulla sinistra del Savio e fu di tale imponenza che il fiume, che in questo punto corre attraverso un profondo canalone, fu completamente ostruito (6).

Nella zona infatti si notano le tracce di due grandi movimenti franosi, ambedue sulla sinistra del Savio.

Il primo, immediatamente a valle del ponte suddetto, si ve-

in « Boll. R. Ufficio Geologico d'Italia », vol. LXI (1936), nota IV, ammette, alla stessa guisa di Aurigemma, essersi verificata una grande frana in corrispondenza di Ca di Simone sulla destra del Savio, frana che per avere sbarrato il letto del fiume determinò la formazione di un lago fin sotto Sarsina.

(5) Secondo recenti studi del prof. Giancarlo Susini dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, la data andrebbe ancora posticipata e ciò in base al rinvenimento nella necropoli di Pian di Bezzo di due epigrafi riferibili al III sec. d.C.

(6) In un primo tempo, avendo constatato che nella località segnalata da Aurigemma non vi poteva essere stata una frana, scrissi (vedi A. VEGGIANI, *Nuova ipotesi sull'allagamento della Necropoli romana di Pian di Bezzo*, in « Giornale dell'Emilia », Cronache dalle province, 11 settembre 1950) che si poteva eventualmente escludere anche la frana e pensare invece ad uno straripamento del fiume in seguito ad una grande piena. E ciò in considerazione del fatto che, avanzandosi più ad occidente il terrazzo di Pian di Bezzo e formando quindi il fiume una grande ansa, il dislivello fra piano fluviale e piano della necropoli fosse minore dell'attuale e quindi la zona romana più facilmente raggiungibile dalle piene eccezionali del Savio. La potenza dei depositi alluvionali soprastanti allo strato romano poteva essere giustificata pensando a quanto succede attualmente durante lo straripamento di certi nostri torrenti e fiumi appenninici capaci, per la ricchezza ed abbondanza di materie solide in sospensione nelle torbide, di depositare anche in breve tempo gran copia di depositi limacciosi. Ma le recenti ricerche escludono tale ipotesi.



Fig. 1 — La stretta di Sorbano: 1) frana del 1939; 2) frana dell'epoca romana; 3) resti delle stratificazioni marnoso-arenacee che ostruirono il fiume Savio.

rificò il 29 maggio 1939 in seguito alle piogge persistenti di quell'anno. La frana, che si distaccò dalla località Chiesa Vecchia, pure non provocando vittime umane distrusse un gran numero di case e proseguendo fino al fiume per poco non l'ostruì.

Il secondo, invece, si nota nella zona sita fra la linea di frattura longitudinale della frana del 1939 e la mulattiera per Tezzo, ed è questo appunto il movimento franoso che in epoca romana determinò la chiusura temporanea del Savio con la conseguente formazione di un lago di sbarramento per frana.

Le ricerche condotte sui margini meridionali di questa frana, lungo la sponda sinistra del fiume, mi hanno permesso anche di ricostruire le varie fasi del fenomeno: durante lo scorrimento dei banchi marnoso-arenacei una frattura trasversale si è verificata proprio verso il margine avanzante della rupe e parte delle stratificazioni, che in un primo tempo, pur scorrendo, si erano mantenute in blocco nella loro posizione, si sono accasciate nella stretta del fiume invertendo la loro immersione e variando anche di direzione.



Fig. 2 — La stretta di Sorbano (particolare): 2) frana dell'epoca romana;
3) resti delle stratificazioni che ostruirono il fiume Savio.

Infatti lungo la sponda sinistra per una lunghezza di m. 110 affiorano ancora tali strati e nel punto immediatamente a valle della chiusa del canale del Mulino Onofri si notano per un breve tratto anche sulla sponda destra, con una larghezza massima in tale punto di m. 20, e scompaiono poi sotto le ghiaie. L'alveo del fiume qui è largo m. 42, le stratificazioni precipitate nel fiume hanno direzione NE-SO con una immersione a NO ed inclinazione variabile da 35° alla verticale, mentre invece l'andamento generale tettonico della formazione marnoso-arenacea miocenica risulta essere nella zona il seguente: direzione O.NO-E.SE, immersione S.SO con inclinazione 34° (Ponte di Sorbano), 23° (ad occidente del Mulino Onofri).

Per l'occlusione determinatasi nella stretta si venne a formare così un ampio invaso lacuale sia lungo il Savio fin sotto Sarsina sia lungo il torrente Fanante che influisce sulla destra del Savio nei pressi di Pian di Bezzo. Durante la permanenza di tale lago si accumulavano sul fondo i depositi sabbioso-argillosi, che si notano ora sullo strato romano, trasportati dalle torbide del Savio e del Fanante. Nel frattempo però i grandi mausolei della necropoli romana per la loro prolungata permanenza in mezzo all'acqua cominciarono a deteriorarsi. Crollarono per prime, come è ovvio, le parti cuspidali e su queste si accumulavano i depositi limacciosi, poi seguirono la stessa sorte le parti mediane mentre i grandi basamenti rimasero al loro posto (7).

E così col passare del tempo, per la notevolissima quantità di limo che si era venuta depositando nell'invaso lacuale per opera del Savio e del Fanante, il lago stesso si colmò, ma nello stesso tempo la forza della corrente riuscì ad incidere la soglia che sbarrava il corso del fiume e si iniziò pertanto lo svuotamento dell'invaso lacuale. Tracce dei depositi formatisi rimasero sul ripiano di Pian di Bezzo a ricoprire sia la strada romana che correva lungo la riva destra del fiume in direzione di Cesena sia sui mausolei che, come d'uso in quei tempi, erano allineati lungo la strada stessa.

(7) Il prof. Nino Finamore, che partecipò ai primi scavi della necropoli romana di Pian di Bezzo, ritiene che i grandi mausolei a cuspidale piramidale siano crollati in due tempi diversi, poichè le parti crollate sono state scoperte in due distinte posizioni stratigrafiche attorno al basamento. Il fatto che si siano verificati questi successivi crolli è appunto da imputarsi al progressivo disgregamento delle costruzioni monumentali, alcune delle quali raggiungevano un'altezza di 15 metri circa, in seguito alla loro costante e prolungata permanenza in mezzo alle acque del lago.

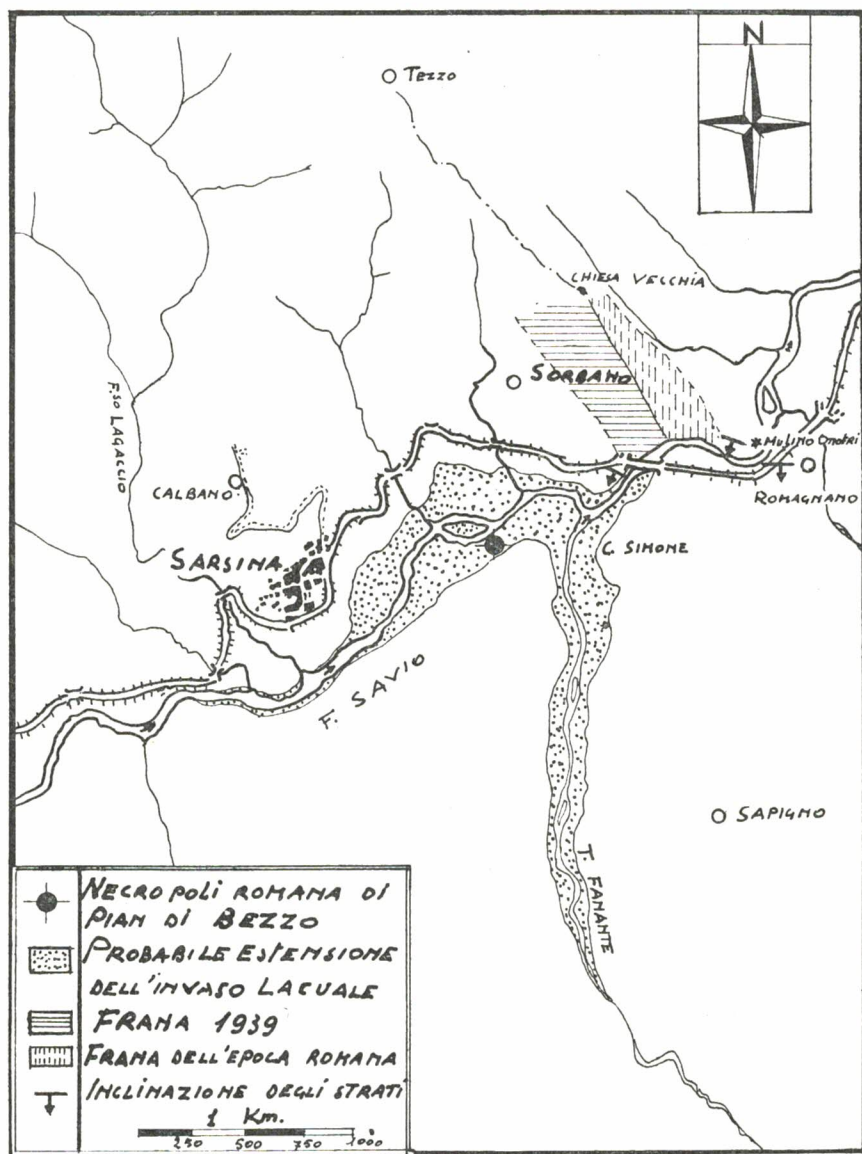


Fig. 3 — La valle del Savio da Sarsina alla stretta di Sorbano e il lago da frana che ricopri la necropoli di Pian di Bezzo.

E' da notare però che sia l'alveo del fiume Savio che quello del torrente Fanante non ritornarono nella loro posizione primitiva ma rimasero in parte sovralluvionati dato che le stratificazioni che ostruirono il fiume Savio nella stretta di Sorbano non furono completamente erose, tanto è vero che tracce delle stratificazioni stesse affiorano ancora sotto le ghiaie nella stretta sopra ricordata (8).

Ho voluto rendermi conto se alcun ricordo fosse rimasto di questo straordinario fenomeno nella tradizione popolare. Interpellando persone del luogo, mi è stato confermato che la zona sarebbe stata anticamente soggetta ad una grande frana.

Nessuna traccia è rimasta nella toponomastica locale, e non credo che la parola *Lagaccio* con la quale si indica il fosso che scende ad occidente di Sarsina debba mettersi in relazione al lago romano; è più probabile che anche qui si sia temporaneamente formato un laghetto in seguito all'occlusione del fosso da parte di un piccolo scoscendimento di rocce.

Questi scorrimenti di rocce, specie dal lato sinistro della valle, non sono rari lungo il fiume Savio, e si ha notizia di vari altri verificatisi in passato nei pressi di Mercato Saraceno nella zona ancora oggi chiamata *Lago*, a Quarto, nei pressi di Vessa, e ciò per il particolare andamento tettonico della formazione marnoso-arenacea appenninica. Le stratificazioni infatti assumono spesso, sul lato sinistro del fiume, una posizione a franapoggio; quindi eventuali infiltrazioni di acqua lungo le fratture della formazione marnoso-arenacea, rammollendo uno strato argilloso, possono provocare uno scivolamento degli strati soprastanti nel senso della pendenza della formazione stessa. Evidentemente il fenomeno si verificherà quando, approfondendosi l'escavazione valliva, viene a rompersi l'equilibrio tra le forze che legano fra loro le varie parti del complesso roccioso e la gravità.

(8) Infatti il dislivello attualmente esistente fra il ripiano terrazzato di Pian di Bezzo e l'alveo del Savio è di m. 9; ora, togliendo i m. 3,30 di materiali sovralluvionati sullo strato romano, vien fatto di pensare che in epoca romana il dislivello fosse di m. 5,70. E' da escludere che si costruisse una necropoli tanto importante sotto la minaccia continua delle eventuali piene del Savio, mentre invece, a causa dell'accennato sovralluvionamento per la mancata erosione totale della barriera di rocce che ostruirono il fiume, si deve ammettere che in epoca romana l'alveo del fiume fosse più basso dell'attuale di almeno 4 o 5 metri, cosicchè in quell'epoca il dislivello fra piano della necropoli e piano del fiume risultasse di una diecina di metri circa.

In conseguenza di questi scorrimenti, che provocano a volte lo sbarramento del fiume, si sono formati dei laghi cosiddetti da frana, alcuni dei quali hanno avuto vita effimera scomparendo quasi subito per la repentina erosione, da parte della corrente del fiume, delle masse rocciose accumulate, mentre altri si sono mantenuti per un tempo relativamente lungo lasciando tracce ben visibili della loro esistenza. Di questi ultimi è esempio quello che si formò a Quarto nel 1811 che ci dà un'idea di quello che può essersi verificato in epoca romana a Sarsina.

A Quarto infatti un enorme scoscendimento, originatosi sul lato sinistro della valle, si verificò il 21 marzo 1811 e lo scivolamento in blocco di una potente pila di strati fu di tale imponenza da sbarrare completamente il corso del fiume. Il bilancio del disastro fu grave e triste: ben diciassette furono le persone che vi trovarono la morte mentre danni ingenti furono causati alle case, al bestiame ed alle colture. I letti dei due fiumi che ivi confluiscono, il Savio ed il Para suo affluente di destra, si mutarono col passare del tempo in due rami di un lago assai profondo, ciascuno dei quali si estendeva per circa due miglia. Nel 1828, in seguito ad una eccezionale siccità che produsse estrema penuria nella valle inferiore del Savio, la soglia del lago venne approfondita onde dar modo alle acque di defluire verso valle (9). Il lago così scomparve un po' alla volta anche per opera dell'uomo, che dal 1828 in poi, col favorire il continuo allargamento ed approfondimento dell'emissario, finì col prosciugarlo. Comunque non sappiamo quanto tempo abbia potuto durare il lago formatosi nei pressi di Sarsina, dato che nessun documento storico riguardante il fenomeno è stato scoperto, ma quanto siamo venuti osservando fin qui fa pensare che il lago sia rimasto per un tempo notevole.

(9) GIOVANNI BERTONI, *Memoria sul lago di Quarto nella Legazione di Forlì*, Tip. Belle Arti, Roma 1843.